

N. 3550-2896-2950-2997-3279-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE DELFINO, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 15 luglio 1971 (Stampato n. 1525)

PRESENTATO DAL MINISTRO PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI
NEL MEZZOGIORNO E NELLE ZONE DEPRESSE DEL CENTRO-NORD

(TAVIANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(GIOLITTI)

COL MINISTRO DEL TESORO

(FERRARI-AGGRADI)

COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

(GAVA)

E COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

(DONAT-CATTIN)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 20 luglio 1971*

Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno

E SULLE

PROPOSTE DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**SCIANATICO, SALOMONE, TANTALO, SORGI, SPADOLA,
AMODIO, PICA, FRACASSI, CAVALIERE, URSO, BERNARDI,
BARBERI, SCARASCIA MUGNOZZA, DE MARIA, SPINELLI**

Presentata il 9 dicembre 1970

Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul
Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della
Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**COLAJANNI, REICHLIN, BARCA, AMENDOLA, BORRACCINO, CARDIA,
CATALDO, CICERONE, CIRILLO, CONTE, D'ANGELO, D'AURIA, DI
BENEDETTO, di MARINO, DI MAURO, D'IPPOLITO, ESPOSTO, FER-
RETTI, FIUMANO', FOSCARINI, GIANNINI, GIUDICEANDREA, GRA-
MEGNA, GRANATA, GUGLIELMINO, GULLO, JACAZZI, LAMANNA,
MACALUSO, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MARRAS, MASCOLO,
MICELI, MONASTERIO, NAPOLITANO GIORGIO, PASCARIELLO, PEZ-
ZINO, PIRASTU, PISCITELLO, PISTILLO, RAUCCI, SCIONTI, SCIPIONI,
SCUTARI, SPECCHIO, SPECIALE, TEDESCHI, TRAINA, TRIPODI
GIROLAMO, TUCCARI, VETRANO**

Presentata il 23 dicembre 1970

Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno

d'iniziativa dei Deputati CAPUA e BOZZI

Presentata il 21 gennaio 1971

Assegnazione alla competenza della regione a statuto or-
dinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo
1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli
stanziamenti statali ivi previsti

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**SCOTTI, MAGRI', GIOIA, LA LOGGIA, GRASSI BERTAZZI,
DI LISA, BIANCO**

Presentata il 6 aprile 1971

Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno

Presentata alla Presidenza il 15 settembre 1971

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il primo capoverso dell'articolo 1 del disegno di legge « Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » afferma: « Lo sviluppo delle Regioni meridionali costituisce obiettivo fondamentale del programma economico nazionale ».

Abbiamo diligentemente cercato il « programma economico nazionale », ma non lo abbiamo trovato: perché non esiste. Non esiste perché il Parlamento non lo ha approvato, non esiste perché il Governo non l'ha presentato, non esiste perché il CIPE non l'ha elaborato, non esiste perché la maggioranza di centro-sinistra non ha trovato — dopo circa un decennio — neppure un accordo sulla metodologia e sulle procedure di redazione e di approvazione del programma.

Se l'alba del centro-sinistra si dischiuse con la promessa di una programmazione capace di trasformare il « miracolo economico » in miracolo sociale, il suo tramonto si sta chiudendo con il fallimento della programmazione, nella crisi economica e nel caos sociale.

Ma, a differenza del manzoniano Don Ferrante che morì di peste affermando che la peste non esisteva, il centro-sinistra sta morendo di mancata programmazione, sostenendo, addirittura per legge, che la programmazione esiste: così è se vi pare, direbbe Pirandello: e potremmo concludere

anche noi, se non sentissimo il dovere di dimostrare quanto abbiamo affermato.

La programmazione del centro-sinistra fu annunciata nel maggio del 1962 dall'allora ministro del bilancio onorevole La Malfa con la presentazione in Parlamento di un documento (« Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano »), come « Nota aggiuntiva » al bilancio dello Stato. E in tale « Nota aggiuntiva » lo sviluppo del Mezzogiorno, come necessario correttivo del divario nord-sud, era già posto come obiettivo fondamentale.

IL FALLIMENTO DELLA PROGRAMMAZIONE.

Dovevano però passare quattro anni prima che il Governo di centro-sinistra, dopo una serie tragicomica di slittamenti e di rinvii congiunturali, si decidesse a varare il primo « Programma di sviluppo economico 1966-70 ».

Ci si perdoni la lunga autocitazione, ma per testimoniare la validità delle nostre previsioni e la coerenza delle nostre impostazioni, riteniamo opportuno ricordare almeno la premessa della relazione di minoranza che sul « Programma » presentammo alla Camera il 26 settembre 1966:

« Sul piano politico, osserviamo come non sia senza significato, e non possa essere sottovalutato, che dopo quattro anni di difficile, contrastata, e contraddittoria, gestazione, il programma economico giunga al-

l'esame del Parlamento in una condizione dell'ambiente politico radicalmente mutata; addirittura antiletica.

« Da terreno di "incontro", il centro-sinistra, come formula e persino come compagine ministeriale, si è tramutato in piattaforma di confronto, e spesso di scontro, proiettata a generare se non proprio un *bipartitismo* nella politica italiana, un suo, gradualmente globale, *bipolarismo* nel quale prima o poi — le divergenze, in effetti, si esercitano ormai soltanto su previsioni di natura cronologica — non potrà non essere invitato, accettato o subito, il PCI con tutto il suo bagaglio di idee e di metodi.

« Uguale trasformazione ha subito la funzione "politica" del programma. Se, infatti, lo si cominciò a formulare destinandolo a strumento di una volontà unitaria che avrebbe dovuto essere espressa dal "dialogo" appena aperto fra DC e PSI alla ricerca di una "sintesi" alla quale si sarebbe dovuti pervenire anche, e soprattutto, attraverso una analisi di fondo della crisi della società e dello Stato; oggi ci si accinge ad attuarlo nella maturata — pur se non ancora ammessa — certezza che a tale sintesi non si può pervenire, essendosi dimostrata radicale ed insuperabile l'antitesi fra le posizioni, ideologiche politiche e morali, che si pretendeva di far incontrare "a mezza strada".

« Sul piano economico, la condizione obiettiva che aveva suggerito la scelta programmatrice è stata dissolta anche da sperimentazioni, mascheramenti, priorità demagogiche, suggerite dallo stesso spirito informatore dell'auspicato "incontro" politico fra cattolici e socialisti.

« Presentando il suo Governo, l'onorevole Fanfani aveva detto:

"Obiettivo finale del Governo nel settore economico-sociale è quello di dare un ulteriore sviluppo all'attività economica per conseguire un giusto ed armonico sviluppo sociale... Gli squilibri zonalì, settoriali ed umani, che hanno accompagnato lo sviluppo economico — e hanno stimolato qualcuno ad irridere al cosiddetto 'miracolo economico' — ci ammoniscono che i programmi pluriennali di settore o di zona finora fatti non bastano e possono essere persino dannosi se lasciati a se stessi".

« Su identica posizione si allineava, nella "premessa", la "Nota aggiuntiva" dell'onorevole La Malfa:

"Chi ha la responsabilità della politica economica del Paese non può ignorare che

l'impetuoso sviluppo dell'economia italiana si è accompagnato al permanere di situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e di ritardo economico, le quali, evidentemente, non riescono a trarre sufficienti stimoli dalla generale espansione del sistema".

« Lo stesso La Malfa, inoltre, sempre nella sua "Nota aggiuntiva", teneva ad affermare tassativamente che "non esistono per ora sintomi che possano far pensare ad un possibile rallentamento del ritmo globale di sviluppo"; e nella seduta del 22 maggio 1962 della Camera teneva, a nome del Governo, a "dare assicurazioni all'opinione pubblica e a tutti coloro che partecipano al processo produttivo che lo sforzo per mantenere e possibilmente accrescere l'eccezionale ritmo di sviluppo, realizzato dal nostro sistema economico negli anni più recenti, sarà tenacemente continuato".

« Di particolare interesse risultava, e risulta, una precisazione contenuta nella "Nota aggiuntiva" secondo la quale "è in situazioni congiunturali come l'attuale che rilevanti innovazioni possono essere introdotte nella vita economica... senza incontrare costi troppo elevati; è sufficiente incanalare correttamente i nuovi flussi di capitale e le nuove forze di lavoro per ottenere quelle redistribuzioni dell'apparato produttivo cui si mira".

« Questa, dunque, la premessa-base della scelta programmatrice: la solidità del sistema economico, la certezza che l'espansione connessa al "miracolo" sarebbe continuata, e si sarebbe anzi accresciuta "anche" grazie alla direzione impressa alla politica economica.

« Ai dubbiosi, a coloro che manifestavano le prime perplessità, a chi non aderiva alla euforia aperturista, l'onorevole La Malfa nella sua esposizione in Parlamento sulla politica economico-finanziaria sembrò addirittura irridere dicendo: "Si è parlato di riforme che condurrebbero il sistema economico a condizioni di estremo disagio, se non addirittura di insuperabili difficoltà, di incontrollato aumento della spesa statale, di parallele spinte inflazionistiche, di probabile sommovimento monetario e finanziario".

« Gli avvenimenti economici immediatamente successivi smentirono clamorosamente siffatto ottimismo governativo, suggerendo a qualificati esponenti ministeriali amare considerazioni, persino autocritiche, su quanto avevano enunciato a premessa delle "nuove scelte" economiche.

« Dal *boom* al *crack*, dal miracolo all'anti-miracolo, dalla espansione crescente alla recessione: il terreno sul quale fondare il " programma " in pochi mesi mutò radicalmente.

« La demagogica nazionalizzazione della energia elettrica — ideata come " assaggio " del nuovo corso economico, e come una sorta di anticipo, o di caparra, offerto al PSI — aprì clamorosamente un periodo talmente negativo per l'economia italiana da far divenire il termine " congiuntura " sinonimo nell'uso comune di " cattiva ", pessima, stagione economica.

« Accantonati per qualche tempo, non foss'altro che per far posto ai provvedimenti anticongiunturali, i propositi programmatori furono riproposti come se nulla fosse avvenuto; ovvero come se tutto quello che era avvenuto ad altro non dovesse servire se non a sganciare il programma economico dall'eccessivo " tecnicismo " in un primo tempo suggerito, evidentemente, dall'intenzione di " adattarlo " quasi automaticamente alla espansione già in atto, e che meritava di essere *incanalata* ai fini politici programmati senza turbarne le fonti ».

Il clamoroso, totale fallimento del Programma 1966-70 ha dato ragione alle nostre peraltro non difficili previsioni. Non si sa se ridere o piangere nel rileggere, oggi, il documento governativo: « Alla fine del quinquennio, se il programma avrà avuto piena attuazione, la disponibilità di abitazioni a buon mercato risulterà fortemente accresciuta rispetto alla disponibilità attuale; le deficienze più gravi dell'organizzazione scolastica saranno eliminate; l'organizzazione della ricerca scientifica potrà cominciare a reggere il confronto con quella dei paesi più progrediti; il sistema delle pensioni assicurerà un minimo ragionevole di reddito a tutti i lavoratori, dopo il collocamento a riposo; il Servizio sanitario nazionale consentirà a tutti i cittadini di soddisfare le esigenze indispensabili per preservare e curare la propria salute; la rete generale dei trasporti nazionali ed urbani sarà estesa e migliorata in modo tale da eliminare le strozzature che oggi determinano gravi disagi nella vita della popolazione e limitano lo stesso sviluppo dell'attività produttiva »: la casa, la scuola, il servizio sanitario, i trasporti... proprio i temi delle riforme per realizzare le quali il centro-sinistra ormai allargato ai comunisti pretende di continuare a governare la Nazione dopo aver consumato un decennio nel programmare e non realizzare le riforme stesse.

EMIGRAZIONE E DISOCCUPAZIONE.

Un decennio nel corso del quale si è passati sul piano politico da un centro-sinistra « pulito » a un centro-sinistra condizionato dai comunisti, sul piano economico dalla espansione alla recessione, sul piano sociale dall'ordine all'anarchia.

Un decennio le cui spese sono state fatte soprattutto dal Mezzogiorno d'Italia che avrebbe dovuto essere invece, nei dichiarati impegni, il maggiore beneficiario della politica di centro-sinistra. Impegni che diventarono doveri con l'approvazione per legge del « Programma di sviluppo economico nazionale 1966-1970 » che poneva il superamento dello squilibrio zonale tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia come suo obiettivo fondamentale.

Come il centro-sinistra abbia tradito i suoi impegni e i suoi doveri nei confronti del Mezzogiorno è dimostrato dall'aumento del divario tra il reddito del nord e quello del sud e dall'esodo delle popolazioni meridionali costrette a cercare nell'Italia settentrionale e all'estero possibilità di lavoro e di vita.

Il quinto rapporto del Censis (Centro studi investimenti sociali) sulla situazione sociale del paese, reso noto nello scorso mese di agosto, ha rivelato che nel decennio 1961-70 sono emigrati dall'Italia meridionale e insulare 2 milioni e 200 mila abitanti. La gigantesca cifra, calcolata sulla base delle cancellazioni e delle iscrizioni anagrafiche, è ancora maggiore nella realtà se si tiene conto della circostanza che un gran numero di emigranti all'estero conservano la residenza nel proprio comune. Si tratta di un esodo colossale e impressionante le cui esatte proporzioni saranno rilevate dal prossimo censimento generale in tutti gli aspetti, ma che sin da ora ci fa constatare come l'ultimo decennio sia stato il peggiore per il nostro Mezzogiorno.

Anche perché agli emigrati bisogna aggiungere le centinaia di migliaia di lavoratori agricoli che hanno abbandonato la campagna, ma non il Mezzogiorno, attratti dalle oasi di speranza dei poli di sviluppo meridionale. La maggior parte oggi si trova disoccupata o sottoccupata alla periferia di alcune grandi città meridionali il cui promesso processo di industrializzazione è stato tanto inconsistente da determinare dal 1960 al 1969 solo 16 mila occupati in più nel settore. Se si considera poi che i più fortunati hanno trovato una soluzione di ripiego dedicandosi ad un commercio minuto destinato ad entrare in crisi irreversibile con la inesorabile *escalation* delle grandi distribuzioni commerciali e con l'entrata in vi-

gore dell'IVA (che darà un colpo mortale ai piccoli esercizi commerciali che in questi anni sono diminuiti nel nord e aumentati nel sud), si avrà un quadro drammatico della disoccupazione meridionale che, secondo notizie di fonte sindacale, è già attualmente di 2 milioni su un totale nazionale di almeno 3 milioni (percentuale indirettamente confermata da una stima del Ministero del lavoro sulla disoccupazione giovanile in preoccupante aumento: il 60,5 per cento è concentrato nel Mezzogiorno, nonostante che l'emigrazione giovanile sia la componente proporzionale più elevata di quella meridionale).

Le previsioni e gli impegni del Programma 1966-1970 sono completamente saltati: mentre l'esodo delle forze di lavoro dall'agricoltura è avvenuto in proporzioni maggiori del previsto, i 120 mila nuovi posti di lavoro assicurati nelle attività extra-agricole per ogni anno si sono ridotti a poche migliaia, quasi tutti nel settore dei servizi (il Programma prevedeva nel quinquennio 1 milione 400 mila nuovi posti di lavoro nelle attività extra-agricole, il 40-45 per cento dei quali localizzato nel Mezzogiorno).

Si tratta di un fallimento dovuto al successivo intervento di fattori imprevedibili o si tratta di un fallimento causato da errori di previsione e d'impostazione evidenti sin dall'approvazione del Programma?

GLI ERRORI DEL CENTRO-SINISTRA.

Anche qui siamo costretti all'autocitazione perché non ci siano equivoci sulle precise responsabilità della maggioranza di centro-sinistra. Ecco quanto affermammo alla Camera il 3 marzo 1967 quando si discusse il capitolo del Programma relativo al Mezzogiorno: « Noi riteniamo che il Mezzogiorno abbia sofferto la recente congiuntura negativa, ancora più del nord d'Italia. Noi affermiamo che le zone sottosviluppate hanno tratto dal fenomeno della congiuntura sfavorevole conseguenze negative maggiori delle zone ad alto sviluppo economico, ed in particolare ad alto sviluppo industriale. Che cosa è accaduto, nel momento della congiuntura? Che proprio mentre il Mezzogiorno stava per alzarsi, per decollare (si stavano iniziando e concentrando, spostando ed indirizzando notevoli investimenti), giusto in quel momento è sopraggiunta la crisi economica a fermare lo sviluppo in corso. Le nuove iniziative non si sono più realizzate, e quindi il Mezzogiorno è stato danneggiato. La congiuntura ha portato oltretutto ad una disoccupazione che si è anch'essa quali-

ficata nelle quantità più massicce come disoccupazione specialmente nell'edilizia, e, in essa, di quella manovalanza che veniva soprattutto dal mezzogiorno d'Italia. In mancanza di una seria rete di scuole professionali, la manovalanza meridionale, emigrata nelle grandi città del nord, occupava settori di produzione che hanno risentito prima e più degli altri delle fasi della congiuntura negativa. Così questa manovalanza è stata molte volte costretta ad una triste anabasi, ad un ritorno alla terra d'origine con sulle spalle il peso della disoccupazione anziché quello positivo di una attività produttiva. Oggi, in sede di approvazione del piano quinquennale di sviluppo, onorevoli ministri del bilancio e della Cassa per il mezzogiorno, di fronte alla ripresa industriale in atto altrove, stiamo correndo il rischio chiaro ed evidente di una fase ancora negativa per il mezzogiorno d'Italia, perché si manifestano tante necessità di ordine produttivo e di aggiornamento tecnologico che portano ad un'ulteriore concentrazione di investimenti nelle zone già sviluppate.

« A causa di questa corsa preoccupante determinata dal progresso tecnologico, a causa delle istanze logiche e valide dei mercati internazionali e della necessità di una produzione di concorrenza, abbiamo chiaramente una vocazione all'investimento proprio nelle zone a maggiore sviluppo industriale e produttivo. È una cosa che rientra nella logica, ecco allora — dicevamo quattro anni fa — che ancora una volta, proprio il Mezzogiorno che ha subito in maniera massiccia le fasi negative della congiuntura, corre il rischio di subire oggi le conseguenze di questa nuova realtà che si sviluppa al di fuori delle ipotesi e delle previsioni formulate alcuni anni fa. Ci troviamo oggi infatti — è obiettivo il constatarlo — di fronte a un piano che è stato studiato quattro anni fa, che ha cominciato ad essere approvato tre anni fa, che ha subito una serie di modificazioni, ma non ha visto sostanzialmente intaccate quelle ipotesi e quei ragionamenti di partenza che avevano portato alla sua formulazione.

« Oggi siamo di fronte a un piano superato che non ha avuto nemmeno il piccolo beneficio di inventario di un'altra nota aggiuntiva di fronte ai fatti nuovi intervenuti. L'ultima nota aggiuntiva è della fine del 1965: sono ormai passati circa due anni ed era la nota aggiuntiva di una congiuntura sfavorevole; quindi con previsioni relative a quella situazione e alle prospettive di allora. Oggi ci troviamo di fronte a una situazione che voi decantate e propagandate di netto miglioramen-

to, diversa quindi, ma pur tuttavia portatrice di nuovi pericoli e di insidie.

« Volete o non volete aggiornare, alla luce di queste insidie nuove, di queste preoccupazioni nuove, fondate e non assurde, il vostro piano, il vostro programma? Ci troviamo invece di fronte ad un piano che non intendete modificare in alcun modo, ci troviamo oltretutto di fronte a un piano che attraverso il piano di coordinamento per la Cassa per il Mezzogiorno è svuotato nel suo contenuto ».

E proseguivo ancora. « Si dice che il problema del Mezzogiorno deve trovare la sua soluzione nell'eliminazione della disoccupazione e nella concentrazione degli investimenti, ma voi dovete ammettere che, ad onta dell'aumento del reddito nazionale e della produzione industriale, ci troviamo di fronte ad una stagnazione dell'occupazione, mentre il reddito dell'agricoltura non aumenta in misura uguale a quello dell'industria. Se la produttività industriale è aumentata del 10-11 per cento, è da domandarsi dove si è avuta la concentrazione di queste nuove ricchezze. La risposta è che l'aumento della produttività viene dal nord, non dal mezzogiorno d'Italia: questa è la realtà. In che modo voi reagite a queste modificazioni della realtà? Come non avete reagito opportunamente in tempi di congiuntura negativa, così non avete reagito e non avete modificato in nessun modo i vostri programmi in tempi di ripresa economica. Allora abbiamo ragione quando muoviamo queste critiche alla mancanza di elasticità del piano, quando diciamo che esso è un piano morto e che questa è una programmazione di parole e non di fatti. Di fronte ad una situazione modificata e aggravata è invece necessario modificare la strategia della politica del Mezzogiorno ».

Non fummo ascoltati: al centro-sinistra non interessava una programmazione seria, ma una programmazione propagandistica da utilizzare come vessillo da sventolare nelle elezioni politiche della primavera del 1968 per ingannare e carpire consensi all'elettorato meridionale! E quando si promette, anzi si vende, una cosa che si sa di non poter dare, si consuma una truffa. Quando poi si determina un fallimento con distrazione di fondi, gli estremi del reato sono di bancarotta.

LE RESPONSABILITÀ COMUNISTE E SINDACALI.

La triplice sindacale (CGIL, CISL e UIL) e l'opposizione (si fa per dire) comunista che oggi piangono lacrime di coccodrillo sul fallimento della politica meridionalista del cen-

tro-sinistra, portano la bandiera dei bancarottieri.

E lo dimostriamo.

Come avevamo previsto nel sopra ricordato intervento, negli anni di ripresa economica 1967-69 seguiti alla grave congiuntura precedente, gli investimenti industriali invece di scendere verso il sud, si concentrarono nelle tradizionali regioni industriali del nord provocando una aggiuntiva offerta di lavoro alla quale dava risposta una rinnovata emigrazione meridionale che aggravava nelle città del nord i problemi dei servizi, della casa, delle scuole, della viabilità, dei trasporti, della sanità: strozzature determinate dal fatto che non erano i posti di lavoro e le industrie ad andare incontro ai disoccupati, ma i disoccupati a trasferirsi dove erano le industrie, senza la preventiva creazione delle infrastrutture urbane, civili e sociali necessarie ad accoglierli.

Ma potevano mai pensare a queste esigenze elementari i nostri programmatori? Potevano mai prenderle in considerazione i nostri tecnocrati del centro-sinistra e di sinistra che, quando non si facevano la guerra per le poltrone degli organi della programmazione, erano impegnati nella guerra dei bottoni del « Progetto 80 » e delle tavole rotonde sulla « filosofia » del Piano? Potevano mai preoccuparsene i ministri socialisti e socialdemocratici, occupati nelle unificazioni e nelle scissioni; o quelli democristiani impegnati nelle faide di partito; o quello repubblicano condannato a mostrarsi convinto che La Malfa, padre della programmazione, ha sempre ragione?

Nell'autunno del 1969 la triplice sindacale egemonizzata dal PCI ha voluto trasformare la truffa in bancarotta.

Al punto in cui era infatti arrivato il duplice squilibrio: quello tra il nord e il sud e quello tra lo sviluppo economico e il mancato adeguamento dei servizi sociali nell'ambito delle zone di concentrazione industriale dello stesso nord, un'azione sindacale rappresentativa degli interessi nazionali e di quelli dei lavoratori occupati e disoccupati, avrebbe dovuto puntare ad un riequilibrio da raggiungere perseguendo contestualmente e prioritariamente il duplice obiettivo dello sviluppo industriale del sud e dell'eliminazione delle strozzature sociali al nord.

La triplice sindacale scelse invece « l'autunno caldo » sacrificando, sull'altare della lotta salariale e contrattuale, sia l'obiettivo dello sviluppo del sud che quello dell'assestamento civile del nord.

La strategia comunista della triplice sindacale, rifiutando la politica dei redditi e quella del riequilibrio territoriale, ha puntato sugli aumenti salariali (concentrati nelle megalopoli industriali del nord) e sulla contestazione aziendale, determinando una crisi economica e una recessione produttiva che la crisi monetaria internazionale di Ferragosto ha ancor più drammaticamente messo in evidenza.

La lotta per le cosiddette riforme (casa, sanità, trasporti) necessarie ad eliminare soprattutto le strozzature sociali del nord, è successiva a quella salariale dell'autunno caldo. E del sud la triplice sindacale si è ricordata ancor più tardi, solo dopo che le rivolte di Pescara, di Reggio Calabria e dell'Aquila avevano clamorosamente rivelato l'esistenza di una gigantesca polveriera: quella della delusione, della frustrazione e della rabbia del Mezzogiorno tradito.

A due anni dall'inizio dell'autunno caldo i risultati sono questi:

- 1) l'aumento del costo della vita ha annullato i vantaggi degli aumenti salariali;
- 2) le riforme sono senza finanziamento perché il reddito nazionale ristagna;
- 3) la diminuita produttività e competitività della nostra produzione industriale ha reso difficili le nostre esportazioni;
- 4) la crisi ha investito un grandissimo numero di aziende industriali che quando non sono fallite hanno ridotto il personale e le ore di lavoro.

Nel Mezzogiorno questi risultati negativi sono aggravati per i seguenti motivi:

- a) l'aumento del costo della vita è stato subito senza neppure aver prima beneficiato della massa degli aumenti salariali del nord;
- b) la fragile struttura industriale meridionale, sorta su basi artificiose e pionieristiche, ha retto meno di quella del nord al vento della crisi;
- c) la crisi del settore edile ha risospinto ancora una volta verso il sud la manovalanza meridionale e la crisi delle imprese industriali ha chiuso la valvola delle emigrazioni al nord.

Né più rosee sono le prospettive, anche nell'auspicata ipotesi di una ripresa produttiva nazionale, indispensabile per fronteggiare la concorrenza internazionale diventata ancora più difficile dopo la crisi monetaria, e necessaria per finanziare le riforme sociali.

Infatti, come ha rilevato lo stesso Presidente del Consiglio inaugurando il 9 settembre a Bari la Fiera del Levante, « per produrre

quanto si produceva prima occorrono impianti aggiuntivi od il potenziamento degli impianti già in funzione. Occorrono, cioè, risorse aggiuntive per ottenere quello che ieri si otteneva con minori risorse ». La conseguenza tacita dal Presidente del Consiglio è una nuova, inevitabile concentrazione di investimenti al nord, così come accadde per superare la recessione dopo la congiuntura del 1964-65. Inganna quindi i meridionali l'onorevole Colombo quando nello stesso discorso afferma che la legge al nostro esame « pone il Mezzogiorno al centro della strategia di sviluppo equilibrato di tutto il territorio nazionale, con funzione europea », ed è lui stesso ad ammetterlo implicitamente quando sentenzia che « per fare del nostro Mezzogiorno un'area economicamente più avanzata occorrono investimenti nei diversi settori produttivi che nessuna legge è di per se stessa in grado di determinare ».

Figuriamoci poi una legge come quella al nostro esame, espressione di un pateracchio tra le richieste eversive comuniste e le esigenze clientelari democristiane !

Non può un Presidente del Consiglio tornare a Bari dopo un anno di crisi economica progressiva e dopo i problemi suscitati dalla crisi monetaria internazionale per « confermare » al Mezzogiorno lo stesso discorso e la stessa politica annunciata l'anno precedente come se non fosse accaduto niente e non stesse accadendo niente nel nostro sistema economico e produttivo.

La tempesta monetaria internazionale ha sorpreso il nostro apparato produttivo in piena crisi. Con diverse motivazioni tutti concordano nel constatare una « disaffezione » degli operatori economici dagli investimenti e dalle iniziative, dopo che la contestazione aziendale dei sindacati si è innestata senza soluzione di continuità sugli ottenuti aumenti salariali, impedendo il riequilibrio aziendale attraverso un aumento della produttività. Si tratta di una realtà denunciata con forza dagli stessi operatori pubblici delle Aziende a partecipazione statale ed ammessa dallo stesso Presidente del Consiglio: « Se taluni comportamenti della lotta sindacale non avessero concorso a limitare, durante l'anno, l'aumento della produzione, oggi ci troveremmo in una condizione diversa, sia per quanto riguarda la potenzialità delle aziende, sia per la sicurezza dell'occupazione ».

Si modificheranno, dopo la crisi monetaria, i « comportamenti » della triplice sindacale ? A leggere le interviste e le dichiarazioni dei

vari Lama, Storti, Trentin, Scalia, Benvenuto, non sembra.

E come vuole affrontare il Governo la situazione? Lo stesso quotidiano del P.S.I. ha scritto che il ricordato discorso del Presidente del Consiglio a Bari è stato « debole proprio nei punti dove era maggiormente atteso: la enunciazione di una efficace direttrice di politica economica, a uso interno e a livello internazionale, volta a far superare al Paese l'innegabile momento di pesantezza. E di ciò può essere testimonianza il fatto che, al momento, non sembra che si vada al di là di provvedimenti contingenti a favore delle piccole e medie aziende in difficoltà ».

Ma — ammesso per ipotesi che il Presidente del Consiglio riesca a superare gli insuperabili contrasti che in politica economica dividono la maggioranza di centro-sinistra e ammesso che invece di un discorso « debole » riesca a tenere un discorso « forte » capace di frenare la strumentale contestazione della tripartita sindacale e di incoraggiare l'iniziativa degli imprenditori — ci sembra evidente che la ripresa produttiva si realizzerà dove è già localizzato l'apparato industriale, attraverso la completa utilizzazione degli impianti e il loro rinnovamento tecnologico. E quindi non certo nel Mezzogiorno che, in una fase di recessione economica giudicata dallo stesso Ministro delle finanze « senza precedenti nella storia dell'Italia democratica » non potrà nemmeno invocare l'applicazione dell'articolo 14 della legge in esame (autorizzazione di nuovi impianti) per la cui attuazione bisognerà oltretutto attendere l'emanazione delle norme delegate previste nell'ultimo capoverso.

INTERVENTI EMPIRICI.

Il Mezzogiorno invece non può più attendere. Neppure un giorno. E nella politica per il Mezzogiorno non possono continuare ad accumularsi errori. Neppure uno, se non si vuole che l'andamento a forbice della nostra economia continui fino alla rottura irrimediabile per il sud.

Il motivo che ci ha spinto a questa relazione di minoranza è la certezza che con questa legge non solo si continuerà a sbagliare, ma si determineranno le condizioni di una crisi irreversibile.

L'errore di partenza della legge in esame è quello di voler far discendere una politica di sviluppo del Mezzogiorno da un « programma economico nazionale » che — come abbiamo considerato all'inizio — non esiste.

Né può essere contrabbandato come tale il « Progetto 80 » che il precedente Ministro del bilancio, onorevole Caron, qualificò in sede di Commissione Bilancio della Camera come uno « studio privato » che il Governo non ha mai approvato e sulle cui opzioni il Parlamento non è mai stato chiamato a scegliere. Senza rilevare, inoltre, che si tratta di opzioni, cioè di ipotesi, basate sulla previsione di tassi di sviluppo del reddito nazionale, già vanificate dalla caduta in atto.

Ma anche se un « programma economico nazionale » esistesse, l'esperienza del primo « programma » approvato per legge ci ha insegnato che una programmazione che non scaturisca dalla consapevolezza, dalla volontà, dalla partecipazione, dalla sintesi delle istanze delle forze del lavoro e della produzione è per forza destinata a fallire. E l'esperienza ci dimostra ancora che per programmare seriamente occorre affrontare prima la crisi dello Stato e non trascinarsela dietro con il carrozzone del « Programma ».

Senza un « programma economico nazionale » serio e realizzabile non è possibile una strategia dello sviluppo del Mezzogiorno quale necessaria articolazione (o addirittura « obiettivo fondamentale ») di un'equilibrata crescita economica nazionale nell'ambito e nella prospettiva di una politica europea e mediterranea.

Senza un « programma economico nazionale » la politica meridionalista prospettata dal disegno di legge in esame resta nell'ambito delle fasi empiriche che l'hanno caratterizzata dal 1950 e che avrebbero dovuto esaurirsi con l'avvento del centro-sinistra.

Ricordiamole, tali fasi. Inizialmente, sotto la spinta e l'influsso delle agitazioni comuniste nelle campagne, si pensò ad uno sviluppo dell'agricoltura tale, addirittura, da creare un'accumulazione di capitali sufficienti a determinare investimenti nuovi nei settori industriali e terziari; ma ci si accorse ben presto che questa impostazione non andava d'accordo soprattutto con i tempi, i quali riservano la possibilità di un'accumulazione di capitali agli investimenti industriali (triplice sindacale permettendo!) e non agli investimenti e al reddito agricolo. Si passò allora ad una seconda fase, quella della incentivazione creditizia all'industria, cioè concedendo crediti agevolati. Visto che anche questa nuova iniziativa era insufficiente a promuovere lo sviluppo industriale si passò ad una terza fase: quella dei contributi a fondo perduto; ma ci si accorse che i provvedimenti erano ancora insufficienti e si aggiunsero anche altre

agevolazioni, come i crediti di esercizio. Poi con la legge n. 634 del 1957, si arrivò all'obbligo di investimenti delle partecipazioni statali e alle riserve di forniture alle amministrazioni statali da parte di industrie del Mezzogiorno. Successivamente si passò alla politica dei poli di sviluppo con le aree e i nuclei di sviluppo industriale, alla politica dei comprensori, al piano di coordinamento, alla contrattazione programmata, allo sgravio di oneri sociali e, infine, all'incentivazione differenziata.

Ognuna di queste fasi nasce dalla constatazione della inadeguatezza della precedente, mentre l'azione generale della Cassa per il mezzogiorno nel campo delle infrastrutture realizza di fatto interventi sostitutivi e non integrativi dell'ordinaria amministrazione statale che quasi sempre considera il Mezzogiorno « coperto » dalla presenza della Cassa.

Una tale politica — contrassegnata dall'improvvisazione, dall'empirismo, dalla contraddittorietà, dalla inadeguatezza certo non giustificabile ma comprensibile prima del proclamato avvento di una politica di programmazione generale dell'economia — appare veramente assurda e inconcepibile dopo l'inizio della politica di programmazione da parte del centro-sinistra: ma l'attuazione settoriale, episodica e non coordinata del Piano triennale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno 1966-69 e il suo scorporamento prima al '70 e poi al '71 con finanziamenti per altro insufficienti, confermano un giudizio ventennale globalmente negativo, senza attenuanti e senza soluzione di continuità.

LA REGIONALIZZAZIONE DEL PROBLEMA MERIDIONALE.

La nuova fase che dovrebbe essere aperta dal disegno di legge in esame si inserisce a nostro giudizio nella continuità negativa delle precedenti non solo per la carenza del « programma economico nazionale » ma anche per l'accettazione da parte del centro-sinistra della regionalizzazione del problema meridionale.

È infatti comunista la tesi del trasferimento alle regioni di tutta la gestione della politica per il Mezzogiorno. Tesi accolta integralmente dal Governo e dalla maggioranza di centro-sinistra al Senato, anche se la sua applicazione avverrà gradualmente.

In tal modo quello che doveva essere « il problema nazionale » viene di fatto degradato a problema regionale e periferico.

L'« obiettivo fondamentale », secondo il disegno di legge al nostro esame, non è più lo sviluppo del Mezzogiorno, ma quello delle « Regioni meridionali » (articolo 1), ognuna delle quali penserà autonomamente alla realizzazione degli « interventi straordinari già affidati alla Cassa per il Mezzogiorno » (articolo 4).

La frantumazione del problema storico del Mezzogiorno, come problema dell'unificazione economica nazionale, in una serie di problemi regionali, rappresenta una scelta che contrasta profondamente con le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno in una necessaria visione non solo nazionale, ma europea e mediterranea.

Lo stesso Parlamento europeo ha già inquadrato il problema del Mezzogiorno quale area di depressione unitariamente caratterizzata al pari di altre aree della Francia e della Germania. Nella proiezione mediterranea il Mezzogiorno non può non essere considerato unitariamente nella sua funzione di ponte europeo verso l'Africa.

Affidare al regionalismo la soluzione del problema del Mezzogiorno significa veramente andare contro la storia, contro l'economia, contro la logica, contro gli interessi nazionali ed europei, e soprattutto contro gli interessi delle popolazioni meridionali.

Fare leva sulle regioni, oggi, in piena crisi economica, significa aver già condannato lo sviluppo del Mezzogiorno alla paralisi.

Parlava seriamente o voleva fare dell'umorismo il Presidente del Consiglio quando nel ricordato discorso di Bari affermava: « Spero di vedere la Regione agire con maggiore sollecitudine di quella spiegata in passato dalla Cassa e dallo stesso Governo » ? Anche se con scarsa fortuna il Presidente del Consiglio nella passata primavera è andato in giro per mezza Sicilia e da qualche parte gli avranno pur detto a quanto ammontano i residui passivi, cioè i fondi non spesi, accumulati dalla Regione Siciliana ! E dovrà pur conoscere i ritardi di attuazione del Piano di rinascita della Sardegna !

Ma soprattutto il Presidente del Consiglio, il Governo, il Parlamento non possono ignorare la profonda crisi che investe l'istituto regionale in regioni — come la Sicilia — ove è in funzione da decenni.

Una crisi che non denunciamo solo noi, ma che induce l'ex Presidente della Regione, onorevole Vincenzino Carollo, a scrivere: « La Sicilia non ha ancora un governo perché non ha una classe dirigente, ma una classe di potere, e per esercitare il potere non occorre essere classe dirigente. Una classe di potere è

portata a galleggiare continuamente. Perciò preferisce non scendere in profondità nell'analisi sociale perché teme di scomparire, sia pure momentaneamente, dalla superficie ».

Le nuove regioni non si preannunziano migliori: la classe dirigente regionale l'abbiano già vista alla prova nell'elaborazione degli Statuti e dei Regolamenti, nella formazione delle maggioranze, nei dibattiti politici, nelle scelte per le nomine delle Commissioni di controllo, nel contenzioso con lo Stato. Si tratta di esperienze decisamente negative, destinate certamente ad aggravarsi sul piano operativo con il trasferimento delle funzioni dallo Stato alle regioni.

A questo giudizio negativo di ordine generale dobbiamo aggiungere tutta una serie di valutazioni altrettanto negative sulla formulazione del disegno di legge al nostro esame e sui danni che deriveranno alla necessaria iniziativa in favore del Mezzogiorno.

Questo disegno di legge è infatti — come ogni riforma del centro-sinistra — un compromesso tra le lesi eversive comuniste e quelle clientelari democristiane.

Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno resta in carica, ma il Comitato dei ministri che presiede viene soppresso e le sue attribuzioni trasferite al CIPE (articolo 1).

La Cassa per il Mezzogiorno resta in piedi, ma sotto libertà vigilata, formalmente da parte del CIPE e sostanzialmente da parte delle regioni (articolo 3).

Il CIPE delibera sui « progetti speciali » formulati dalla Cassa (articolo 3), determina le direttive generali e particolari di politica industriale (articolo 8), ma previo parere del Comitato dei Presidenti delle Giunte regionali (articolo 1).

I « progetti speciali » intersettoriali o interregionali possono essere formulati non solo dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ma anche dalle regioni meridionali (articolo 3).

L'esecuzione di tali « progetti speciali » è affidata alla Cassa per il Mezzogiorno, ma questa a sua volta può affidarli « anche in deroga a disposizioni vigenti » a società a prevalente capitale pubblico con la partecipazione degli Enti pubblici locali (articolo 3 e buon appetito! alle costituende Agenzie regionali).

Gli interventi straordinari già affidati alla Cassa sono realizzati dalle regioni, ma fino al 31 dicembre 1973 la Cassa può, su richiesta delle Regioni, provvedere alla progettazione e attuazione degli interventi (articolo 5) ed è comunque autorizzata a proseguire negli in-

terventi per almeno 600 miliardi di lire (articolo 16).

La Costituzione non prevede per le regioni potestà legislativa sull'industria, ma alle regioni sono attribuite tutte le competenze del Ministero dell'Industria sui consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale (articolo 4).

Al finanziamento degli interventi straordinari delle regioni si provvede con il Fondo di cui all'articolo 9 della legge finanziaria regionale (che fu approvato con un nostro emendamento in favore del Mezzogiorno!), ma — secondo la legge — « tale fondo è assegnato alle regioni secondo le indicazioni del Programma economico nazionale », che, come abbiamo ripetuto più volte, non esiste (articolo 4). Si provvede inoltre « con assegnazioni a carico dell'apporto di cui all'articolo 17 della presente legge ». Ma tale « apporto » (che dovrà in buona parte essere « coperto con operazioni di ricorso al mercato finanziario ») « è autorizzato a favore della Cassa » per l'attuazione degli interventi di competenza della Cassa e non anche a favore delle regioni (articolo 17).

Crediamo che gli aspetti equivoci e contraddittori che abbiamo sottolineato siano sufficienti a mettere in evidenza il sicuro caos al quale si vuole condannare il Mezzogiorno per salvare la capra comunista e i cavoli democristiani.

Non ci vuole molta fantasia per vedere le regioni senza esperienza e senza strutture idonee, ma in preda al *raptus* dell'autonomia, contestare la Cassa nelle funzioni che transitoriamente la legge le lascia; mettersi in concorrenza (con la Cassa e tra loro) per i « progetti speciali » e per l'attribuzione degli stanziamenti finanziari; minacciare le rivolte locali se il CIPE non considererà vincolanti i pareri regionali.

Non ci vuole molta fantasia per vedere la Cassa « liberata » da competenze esclusive, messa sotto tutela regionale e vincolata dal CIPE operare con il rassegnato e non certo volitivo impegno di chi viene messo sul viale del tramonto.

Non ci vuole molta fantasia per vedere il Ministro (democristiano) per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, non solo senza portafoglio ma anche senza poteri, scontrarsi in sede di CIPE con l'usurpatore Ministro (socialista) del Bilancio.

Non ci vuole molta fantasia perché sono tutte esperienze ormai scontate dal costume, dal clima, dalla realtà non certo incoraggiante della nostra vita politica ed amministrativa.

Il risultato sarà che invece della necessaria accelerazione, gli interventi straordinari subiranno ritardi che influiranno negativamente anche sui tempi d'attuazione delle programmate iniziative delle Aziende a partecipazione statale, nonché su quelle invocate dalla contrattazione programmata.

Certo il disegno di legge in esame è propagandisticamente ineccepibile: accontenta tutti e promette tutto. Esalta le regioni, salva la Cassa, aumenta i contributi: è una legge su misura per i feudatari democristiani e per i califfi socialisti del sud; è una legge ottima per i « pacchetti » governativi di calabrese e sicula memoria.

Ma è una legge che sul piano delle realizzazioni concrete non può dare alcun affidamento né nella fase d'impostazione, né in quella di esecuzione.

L'ALTERNATIVA DELLA DESTRA NAZIONALE.

Noi riteniamo invece che nel Mezzogiorno è necessario intervenire con una terapia d'urto immediata, inquadrata in un contesto organico di provvedimenti e di iniziative per una ripresa produttiva nazionale.

Senza questa ripresa gli stessi programmi d'investimento delle Aziende a partecipazione statale — che rappresentano l'unico punto di riferimento concreto per il Mezzogiorno — rischiano di essere compromessi o comunque ritardati. Il discorso pronunciato alla Fiera del Levante dal Ministro Piccoli è in tal senso quantomai preoccupante: « la ridotta utilizzazione della capacità produttiva determina gravi preoccupazioni, naturalmente, ai fini della realizzazione di nuovi impianti ».

Noi chiediamo per questo una politica dei redditi che legando la dinamica salariale a quella produttiva, consenta l'attuazione di una strategia globale d'intervento sul nostro sistema economico che non sacrifichi ancora una volta — e questa volta definitivamente — il Mezzogiorno alle necessità della ripresa produttiva e all'irresponsabilità della triplice sindacale. E per questo non vogliamo una legge sbagliata che serva come alibi a quanti vogliono ancora una volta tradire il Mezzogiorno.

Assuma pure il CIPE la gestione della politica della Cassa, utilizzi intanto la Cassa i 600 miliardi di cui all'articolo 16, si valuti e finanzi immediatamente i « progetti speciali » più utili all'attuale congiuntura, si ricordino i piani di ripresa produttiva delle grandi imprese pubbliche e private con l'impegno tassativo della loro espansione localiz-

zata nel sud, ma dopo le delusioni del « libro dei sogni » non si affidi proprio ora il Mezzogiorno al delirio regionale. Poi, a crisi superata, si appronti un « programma economico nazionale » che abbia veramente come suo « obiettivo fondamentale » uno sviluppo del Mezzogiorno che non sia fondato né sui cimiteri delle opere pubbliche, né sulle cattedrali nel deserto, né sulla babele regionale.

Gli italiani del Mezzogiorno hanno d'altronde già dimostrato nelle elezioni dello scorso 13 giugno (a disegno di legge già presentato e reclamizzato) di non essere più disposti a lasciarsi truffare. E con il consenso manifestato al MSI hanno anche suffragato la validità e la giustezza della nostra azione e del nostro impegno per il riscatto delle popolazioni meridionali e per la rinascita del Mezzogiorno.

Un'azione e un impegno che non sono il frutto di una occasionale, contingente e opportunistica improvvisazione ma — come testimoniano le fasi salienti della nostra presenza politico-parlamentare che abbiamo voluto ricordare in questa relazione di minoranza — sono l'espressione di una coerente linea politica le cui radici possono ritrovarsi nella tradizione della destra italiana.

Se è vero che l'unificazione nazionale pose a contatto due sistemi economici profondamente diversi è anche vero che troppo poco durò il governo della destra storica che aveva il senso dello Stato ed operava per creare le condizioni generali per uno sviluppo economico di tutto il territorio nazionale, per il cui impulso proponeva la nazionalizzazione delle ferrovie che ne determinarono la caduta ad opera dei « gruppi di pressione » del capitalismo straniero e settentrionale.

La politica della sinistra storica legata al capitalismo del nord determinò nei contadini del sud e negli operai del nord i moti sociali che caratterizzarono gli ultimi anni del secolo scorso.

Con la creazione di un « blocco urbano » di operai e industriali che rafforza l'egemonia settentrionale e riduce il Mezzogiorno ad un mercato di vendita coloniale, Giolitti fa la sua scelta e il socialismo consuma il suo primo tradimento nei confronti del Mezzogiorno. Il tradimento del Partito socialista verso il Mezzogiorno è testimoniato e documentato dalla clamorosa rottura di Salvemini e dalla sua violenta polemica contro Turati, Treves e D'Aragnona e contro lo stesso proletariato industriale.

La rottura del disegno giolittiano, invano contrastato dalla polemica meridionalista di

Giustino Fortunato e di Benedetto Croce, doveva avvenire dall'interno del Partito socialista. Vale la pena di citare una fonte insospettabile, quella di Antonio Gramsci, che nel suo saggio « Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana » scrive: « L'affermarsi degli intransigenti nel partito socialista sotto la direzione di Mussolini e il loro civettare coi meridionalisti (libero scambio, elezioni di Molfetta, ecc.) distruggeva il blocco urbano settentrionale ».

Citiamo ancora Gramsci in un suo altro saggio « Alcuni temi della questione meridionale »: « L'*Avanti!* diretto dal Mussolini, lentamente, ma sicuramente, si viene trasformando in una palestra per gli scrittori sindacalisti e meridionalisti. I Fancello, i Lanzillo, i Panunzio, i Ciccotti ne diventano assidui collaboratori: lo stesso Salvemini non nasconde la sua simpatia per Mussolini che diventa anche un beniamino della *Voce* di Prezzolini. Tutti ricordano che in realtà quando Mussolini esce dall'*Avanti!* e dal Partito socialista, egli è circondato da questa coorte di sindacalisti e di meridionalisti ».

La crisi del « blocco urbano » indusse Giolitti a cercare un'altra alleanza: il « Patto Gentiloni », blocco tra l'industria settentrionale e i rurali cattolici del centro-nord che aggiunse al tradimento del socialismo verso il sud, quello della ... democrazia cristiana *ante litteram!*

Quanto mai significativa ed indicativa degli sviluppi che seguirono è la successiva circostanza che nella lotta tra l'interventismo del meridionale Salandra e il neutralismo di Giolitti, Salandra poté prevalere contro il Parlamento solidale a Giolitti proprio per l'apporto di quella « coorte di sindacalisti e di meridionalisti » di cui scriveva Gramsci. Come pure significativa è la campagna condotta dalla *Stampa* di Torino in piena guerra mondiale per una stretta collaborazione tra giolittiani e socialisti contro il meridionalismo di Salandra, per impedire la « pugliesizzazione » dello Stato, cioè il primo tentativo di spostare a favore del Mezzogiorno le forze tecniche dell'organizzazione statale.

Un tentativo che doveva poi essere portato avanti dal fascismo con la creazione di una classe dirigente meridionale non espressione dei grandi agrari locali, né tantomeno fiduciari del capitalismo industriale del nord, ma proveniente dal ceto medio e dalla piccola borghesia delle professioni. È interessante in proposito un'altra citazione di Gramsci: « L'attuale sindacalismo di Stato, con la conseguenza della diffusione sistematica su scala nazio-

nale di questo tipo sociale (un cielo intellettuale completamente nuovo) in modo più coerente e conseguente che non fosse possibile al vecchio sindacalismo, è fino ad un certo punto e in un certo senso uno strumento di unificazione morale e politica ».

Ma sia ben chiaro che riallacciarsi da destra a tradizioni della destra nazionale non può e non vuole significare attestarsi su posizioni nostalgiche e antistoriche. Così come deve essere ben chiaro che richiamarsi a tradizioni autenticamente meridionaliste non significa volersi proporre in termini sudisti e antinordisti.

Sono le sinistre e la tripla sindacale a riproporre con il loro comportamento e con le loro scelte contro il Mezzogiorno l'anacronistica parola d'ordine lanciata da Gramsci nel 1920 dalle colonne dell'« Ordine Nuovo »: « Solo il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali ».

Noi vogliamo invece realizzare l'incontro tra la fantasia creativa del sud e la razionalità operativa del nord, tra il lavoro e il capitale nella sintesi di uno Stato Nazionale del lavoro che affronti e risolva in termini di programmazione corporativa, cioè nazionale e globale, il problema del Mezzogiorno in una visione europea e mediterranea.

La nostra alternativa di destra nazionale è una alternativa di libertà e di socialità che la nostra coerente battaglia ci consente di riproporre negli stessi identici termini in cui la ponemmo agli albori del centro-sinistra, parlando alla Camera nella seduta del 23 maggio 1962 sulla « Nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa che dette l'avvio alla fallimentare programmazione del centro-sinistra:

« Noi accettiamo il concetto della programmazione nell'ambito dell'economia sociale di mercato e proprio per questo respingiamo la più o meno mascherata politica dei piani che nei preventivi sacrifica l'equilibrio finanziario alle buone intenzioni economico-sociali, ma che nei consuntivi non può risultare positiva nemmeno sul terreno economico-sociale, in quanto siamo in tempi di accelerato progresso tecnico e scientifico, che si riflette in una accelerazione crescente dello stesso divenire dei rapporti sociali. Siamo per una politica di programmazione economica, che risulti, però, adeguata alla contingenza meno transeunte dell'intero sistema economico internazionale e, pertanto, rispondente all'ampiezza del processo di integrazione non solo economica ma anche sociale e politica dell'Europa occi-

dentale. Siamo per una programmazione economica che discenda da un indirizzo politico generale che tenga conto che l'asse di sviluppo economico naturale, tanto geografico quanto geopolitico, del nostro paese segue la direttiva nord-ovest/sud-est. Indirizzo politico che, al di sopra e al di fuori delle angustie degli impossibili piani regionali, può veramente risolvere, e dalle fondamenta, il nostro problema meridionale, facendo del Mezzogiorno d'Italia non l'estrema periferia di un paese isolato nel disimpegno che lo accomunerebbe soltanto a Belgrado e a Vienna, ma il baricentro di un sistema economico euro-africano capace di sopperire, da una parte, alla secolare depressione del continente nero, dall'altra, all'assorbimento non soltanto dei nostri prodotti, ma anche del nostro lavoro.

« Siamo, infine, per una programmazione economica che, contemperando i diritti degli individui all'esigenza del progresso sociale, non annulli gli individui in un sistema di progressivo collettivismo negatore prima della libertà economica e poi, via via, di tutte le altre libertà e non immiserisca il progresso sociale in una concezione materialistica che rinnega la natura stessa e le tradizioni più vive della civiltà occidentale, della quale la nazione italiana è stata ed è parte integrante ».

In nome di questa alternativa il MSI esprime il suo parere contrario al disegno di legge in esame e conferma il suo impegno di lotta per la rinascita del Mezzogiorno nel riscatto della Nazione.

DELFINO, *Relatore di minoranza.*